

Radici dell'occidente

SOCRATE ultimo atto

di Antonio Maria Baggio

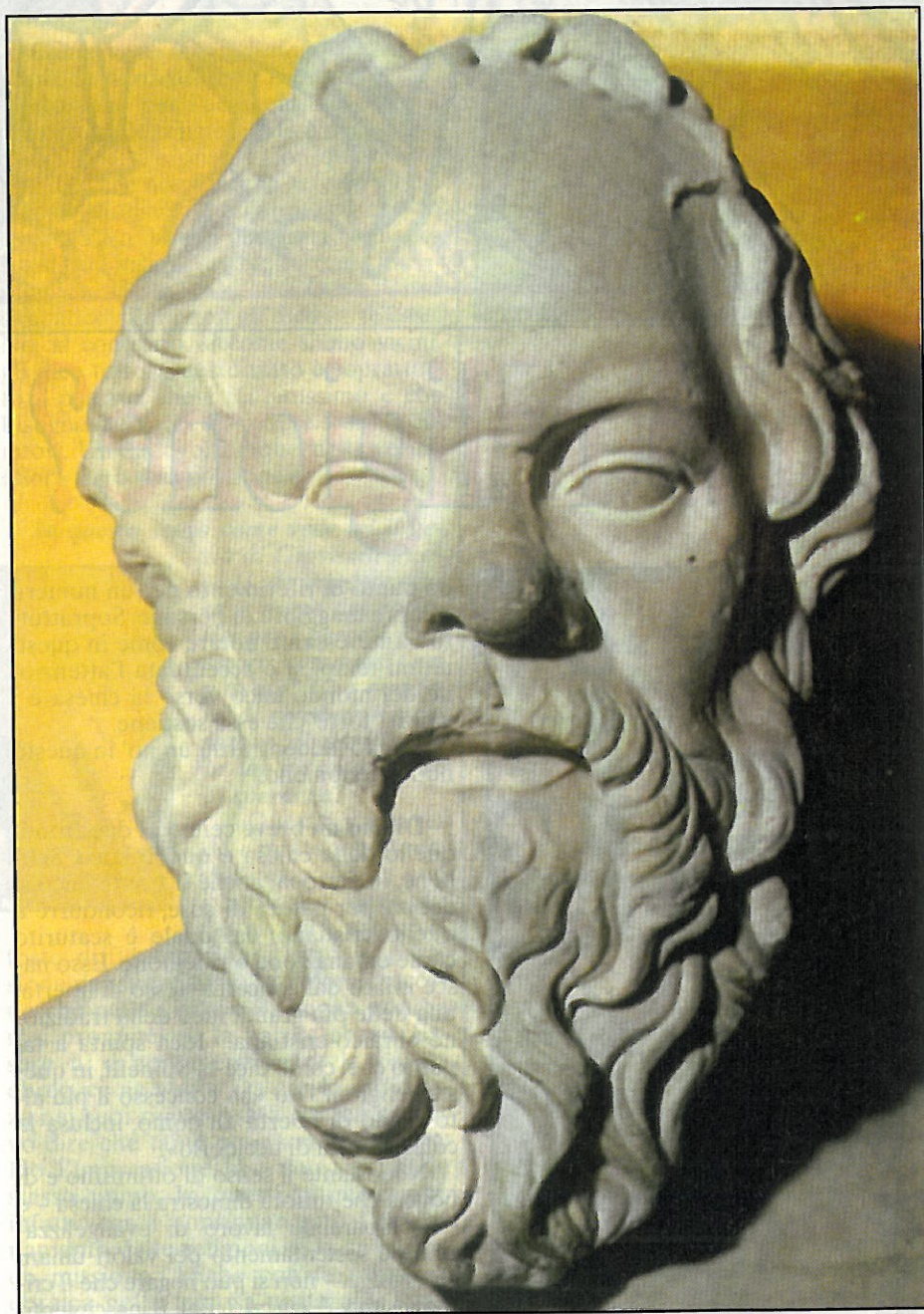
A 24 secoli dalla morte del primo filosofo, ripensiamo il contributo da lui dato per la scoperta dell'interiorità, e nella fondazione comunitaria del pensiero occidentale.

«**M**a ecco che è l'ora di andare: io a morire, voi a vivere. Chi di noi due vada verso il meglio è oscuro a tutti, fuori che a Dio».

Con queste parole, che sembrano pronunciate apposta per seminare un ultimo dubbio, Socrate conclude il suo terzo discorso davanti al tribunale. 500 giudici, sorteggiati tra i cittadini, ne hanno già decretato, a maggioranza, la morte. Una sentenza democratica: conclude un processo che ha assunto, per il momento in cui si svolge, per la notorietà del protagonista, per il carattere infamante delle accuse, un enorme significato politico.

È l'Atene del 399 avanti Cristo. La sua egemonia sul mondo di lingua greca, la potenza politica raggiunta ai tempi delle campagne persiane, sono ormai lontane. Le guerre continue, gli scontri intestini, la trasformazione culturale rapidissima degli ultimi decenni, avevano diffuso incertezza e imposto il bisogno, nei nuovi governanti, di ridare solidità alla città, per favorire, pur sotto l'occhio attento di Sparta, la ripresa ateniese. Il processo a Socrate diventa l'occasione per individuare un capro espiatorio, e per restaurare, almeno nella facciata, i costumi e le convinzioni religiose tradizionali. Socrate infatti è trascinato a giudizio per "empietà"; due le imputazioni: di non credere negli dèi della città, e di corrompere i giovani con assurde dottrine.

Altrettanto "assurda" la linea di difesa adottata al processo: Socrate respinge le accuse, ma allo stesso tempo le ammette; respinge la condanna a morte, non per non voler morire, ma perché considera la morte un premio, e non una pena. Usa, insomma, le stesse parole dei suoi accusatori, ma ne cambia i significati: troppo sottile, per uno che voglia veramente salvare la pelle. Il suo scopo, evidentemente, era un altro:



Socrate morì nel 399 a.C. Con lui nasce la filosofia, col trasformare cioè in indagine dialogante la solitaria via di ricerca iniziata da Parmenide.

Vi sono uomini gravidi nello spirito ancor più che nel corpo, di quelle cose che è proprio dell'anima di concepire e partorire. Quali cose? Il pensiero e ogni altra virtù.

mettere i suoi accusatori davanti alla loro coscienza, e dare un'ultima lezione ai suoi discepoli.

Rivolto agli accusatori, Socrate ne svela lo scopo nascosto: voi mi uccidete

per non essere più costretti a rendermi conto della mancata rettitudine della vostra vita, ma vi ingannate: «Non più solo io, ma molti saranno a domandarvene conto (...) e tanto più saranno giovani, tanto più saranno ostinati». Col suo ultimo discorso, Socrate assicura una discendenza alle proprie idee.

Immaginiamoci la situazione dei giovani socratici alla morte del maestro: coinvolti nelle calunnie fabbricate contro Socrate, erano segnati a dito dagli altri cittadini, e osteggiati dalle loro stesse famiglie, che più erano potenti, meno vedevano di buon occhio l'accompagnarsi dei loro rampolli ad un maestro considerato, a voler essere benevoli, un perdigiorno attaccabrighe, che anziché mettere in piedi una scuola decente e guadagnare lautamente educando i giovani di buona famiglia, sprecava il proprio indubbio talento discutendo – gratis – con chiunque gli capitasse a tiro.

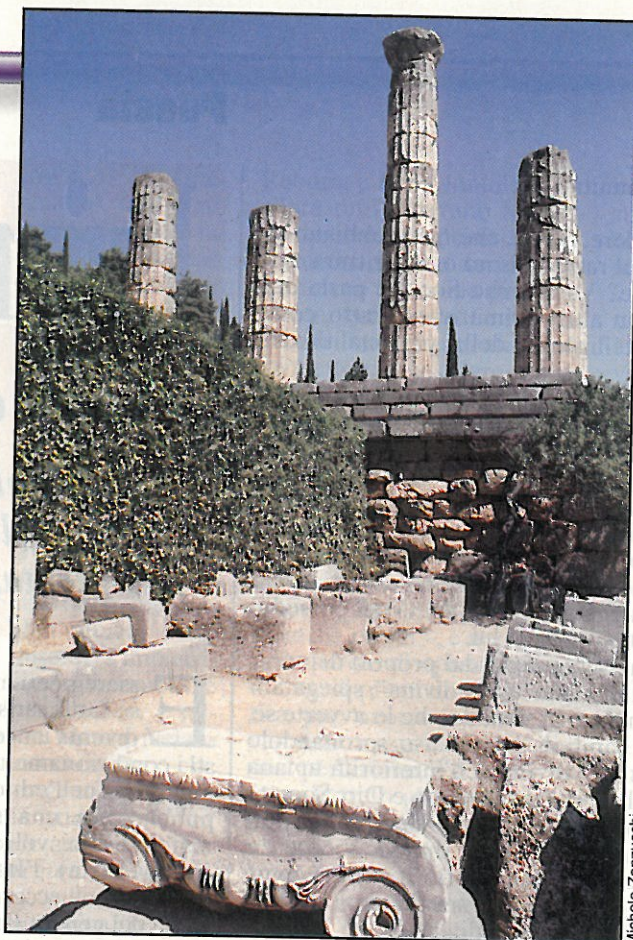
Avevano davanti a una scelta drammatica: o rientrare nelle proprie case, e prepararsi ad assumere quei compiti di responsabilità economica e politica ai

Il vero Socrate sono io, questo che qui discute e dispone ad una ad una con ordine le cose che dice(...) dopo che avrò bevuto il veleno(...) me ne andrò di qui, in certi luoghi felici dei beati.

quali le famiglie da sempre li avevano indirizzati; oppure cambiare il proprio destino – e quello dell'occidente – gettandosi allo sbaraglio, e andando avanti nella via indicata da Socrate. Questi erano i pensieri che attraversavano le menti di Platone, ritto accanto a Socrate mentre il veleno faceva il suo effetto; di Critone, nel chiudere gli occhi del maestro; di Simmia, Cebete, Apollodoro, che ormai singhiozzavano senza più ritegno.

Che decisione prendessero, lo sappiamo con certezza, dato che ancora oggi – seppur raramente – ci capita di incontrare quello strano tipo umano, che fu Socrate ad inventare, e che si aggira dentro e fuori dei palazzi del potere ponendo inquietanti domande: il filosofo.

E pensare che Socrate, ai suoi amici, non regalava alcuna sicurezza, anzi, di-
struggeva le poche o tante che avevano. Il procedimento era sempre lo stesso: un giovane si presentava davanti a lui e



Michele Zanzucchi

Nel tempio di Apollo, a Delfi vi era l'iscrizione che Socrate prese come motto della sua vita: "Conosci te stesso".

non era soltanto un procedimento intellettuale, ma anche un'esperienza morale: produceva la purificazione dell'anima, perché distinguere il vero dal falso, il bene dal male, metteva in grado non solo di *conoscere*, ma anche di *fare* il bene.

E spontaneo veniva, al giovane, di chiedere proprio a Socrate quale fosse la verità, ricevendone, regolarmente, un diniego: il filosofo voleva che egli diventasse pienamente consapevole che le sue idee di prima non erano vere, e senza averne acquisite di nuove; voleva che sperimentasse un'unica certezza: il sapere di

non sapere. Qualcuno, incapace di resistere in questa insicurezza, in questo vuoto interiore, tornava alla propria casa e alle proprie sicurezze; altri giovani, invece, accettavano il rischio, comprendendo che fare il vuoto interiore era il primo passo per procedere nella ricerca della verità. Questi sono i filosofi, generati da Socrate.

Il compito che, infatti, egli attribuiva a se stesso, non era di spiegare i contenuti della verità, ma di insegnare a raggiungerla, attraverso il metodo dialettico della domanda e della risposta: alle

Quest'ultima invece era proprio ciò che Socrate cercava. E prendeva sul serio ogni ragazzo che venisse a raccontargli la propria, partendo sempre dal presupposto che quel che gli veniva detto fosse vero. Cominciava poi, insieme al giovane, ad approfondire l'argomento, a tirare le conseguenze logiche delle sue affermazioni, finché arrivavano insieme, invariabilmente, ad un punto morto, ad una contraddizione: diventava evidente, e per primo al giovane stesso, che ciò su cui un'ora prima avrebbe messo la mano sul fuoco era, semplicemente, falso.

Capitava, a questo punto, che il giovane, una volta confutato, arrossisse per la vergogna, rendendosi conto di avere dato credito al falso. Buon segno, il rossore; per Socrate, infatti, confutare, cioè smascherare le false certezze,

non sapere. Qualcuno, incapace di resistere in questa insicurezza, in questo vuoto interiore, tornava alla propria casa e alle proprie sicurezze; altri giovani, invece, accettavano il rischio, comprendendo che fare il vuoto interiore era il primo passo per procedere nella ricerca della verità. Questi sono i filosofi, generati da Socrate.

Il compito che, infatti, egli attribuiva a se stesso, non era di spiegare i contenuti della verità, ma di insegnare a raggiungerla, attraverso il metodo dialettico della domanda e della risposta: alle

Ma dovrete cercare anche fra di voi, gli uni con gli altri, perché, forse, non troverete persone che sappiano fare questo meglio di voi.

origini del pensiero occidentale Socrate stabilisce che la verità non è affare per il singolo, ma può essere raggiunta solo insieme, da più interlocutori. È a questo insegnamento socratico che Platone si ispirerà, più tardi, nella propria scuola, l'Accademia: la fiamma della conoscenza filosofica si accende nell'interiorità del giovane solo dopo un lungo periodo di vita in comune e di dialoghi sull'argomento. L'origine del pensiero

Socrate, ultimo atto

filosofico occidentale è comunitaria.

Ma come è potuto accadere, allora, che molti abbiano visto in Socrate l'iniziatore del razionalismo o, addirittura, dell'individualismo occidentale? Vero è che Socrate parla dell'anima umana come nessun altro, prima, aveva fatto, come luogo dell'identità, dell'intelligenza, della personalità dell'uomo.

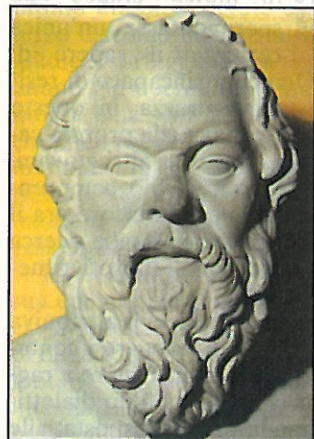
Ma non si può scambiare questa scoperta con un banale "individualismo": non era questo che attirava i giovani. Socrate diceva di essere abitato, interiormente, da un "demone". L'uso, nel termine greco, del genere neutro (*daimonion*), indica che Socrate non si riferiva ad un particolare demone o divinità, riconoscibile per nome, e dal quale egli era "posseduto"; la possessione divina era fenomeno conosciuto e diffuso tra i greci, specialmente in occasione dei riti dionisiaci; e la possessione distruggeva l'individualità del posseduto: era il divino a parlare attraverso di lui.

Socrate invece non viene schiacciato dal proprio demone, ma sembra dialogare con lui: è una "voce divina", spiega Socrate, che lo spinge alla parola o al silenzio, che lo avverte se, per qualunque motivo, gli capiti di dire il falso, spronandolo verso la verità. È una presenza divina nell'interiorità umana che cambia radicalmente il rapporto tra uomo e Dio: Socrate è identificato come "l'uomo del demone", è Socrate proprio perché Qualcun Altro abita in lui. Socrate dunque scopre - e introduce in occidente - la realtà dell'interiorità intesa come

relazione tra l'anima e una presenza divina.

È questo il fondamento del metodo socratico del dialogo, che porterà i suoi discepoli alla piena espressione della dialettica: Socrate poteva dialogare con gli altri uomini, perché dialogava con la voce divina. E si dedicava a distruggere nei giovani le false convinzioni affinché, nel vuoto interiore, potessero udire, anche loro, la stessa voce.

Ecco perché Socrate prese come motto della propria esistenza la scritta del tempio di Apollo a Delfi: «Conosci te



stesso»; perché con la scoperta della presenza divina l'uomo non è più soltanto un vuoto, ma un vuoto che contiene un pieno: per conoscere la sapienza divina non è più necessario fare sacrifici e interrogare gli oracoli - anche se Socrate, per rispetto verso la religione, continua a farlo -; non è più necessario, cioè, rivolgersi fuori dell'uomo: c'è da conoscere, ora, guardando dentro se stessi. E poiché è difficile, per ciascuno di noi, guardarvi direttamente, viene in aiuto l'altro: solo insieme si porta alla luce quel che l'interiorità custodisce.

Chiediamoci infine: era colpevole Socrate? Che traviasse i giovani, era vero, anche se li traviava verso il meglio. Che la sua idea di Dio fosse diversa da quella tradizionale, era pure vero, anche se Socrate fu l'uomo più religioso del suo tempo. Le accuse, in conclusione, erano sensate, per quanto usate fraudolentemente. Eppure, allo stesso tempo, Socrate era innocente: strano paradosso, che ha condotto alla morte proprio colui che, chiudendo un'epoca e aprendone un'altra, meglio rappresentava lo spirito della propria civiltà, portando un guadagno enorme per l'umanità.

24 secoli fa, dunque, un uomo solo pagava per tutti. Non era il primo, non sarebbe stato l'ultimo.

Antonio Maria Baggio

Poesia

Prima antologia

di Giovanni Casoli

Poetare dalla morte: ecco lo specchio implacabile e critico della vita mistificata, per Patrizia Valduga.

Essere poeti è già di per sé fatto rarissimo, e lo diventa ancor più, visti i condizionamenti negativi maiuscoli nell'editoria e nel pubblico, in una società di materialismo volgare come (è diventata) l'Italia, salvo molte ottime eccezioni. In un clima del genere Patrizia Valduga, per vocazione poeta e per necessità storica italiana, della vita parla solo dalla morte o da una frontiera ad essa prossima, perché solo uno *status mortis* o le sue vicinanze certificano oggi di vivere sul serio («C'è una tale arroganza in ogni sano»), voglio dire non nella pantomima in maschera della quotidiana sopravvivenza consumistico-televisiva; spiritualmente, se non anche materialmente, è così.

Per tutto ciò ho recensito con entusiasmo, a suo tempo(1), *Corsia degli incurabili*, copione-poemetto che ora ritorna nella *Prima antologia*(2), insieme a *Donna di dolori*(3) e all'inedito *Carteggio*, scambio poetico manieristico-barocco con un «poeta incognito (e multiplo)».

Mi conforta nell'osservazione precedente - la vita vista dalla morte - la prospettiva di situazione, di gesto poetico e di linguaggio, comune alle tre suites qui non per caso riprodotte insieme e intere (antologia, per due terzi, tra le sillogi precedenti, non interna ad esse): è il morire che illumina il vivere, o, se non lo illumina, gli impone la sua superiore e sintetica verità, senza barare ma

anche senza accomodarsi alle viltà del vivere senza assaggiare la morte.

E come si "gusta", biblicamente, la morte, mentre si muore o anche non ancora morendo? Non certo solo facendosi spettatori del proprio disfarsi. Molto più in veglia "colliquativa", cioè di corruzione nella tomba (è lo *status* della *Donna di dolori*) o nell'attesa, ugualmente dissolutoria, della amante-poco-amata di *Carteggio*, e nell'ironico-

In libreria

TONI MORRISON, "Paradiso", Frassinelli, pp. 398, L. 29.500 - La scrittrice afroamericana Premio Nobel per la letteratura 1993 ha raggiunto con quest'opera i suoi esiti migliori. A Ruby, un paese dell'Oklahoma abitato unicamente da gente di colore, quattro donne con storie di dolore e di emarginazione trovano nell'anziana Connie chi le aiuterà a ricucire le loro ferite. Le loro vicissitudini, intrecciate al racconto delle origini di Ruby, lasciano scorrere davanti ai nostri occhi oltre cento anni di storia americana, visti però dalla parte dei neri, il che capovolge prospettive e luoghi comuni. Un romanzo intenso, che afferma i valori della libertà e dignità umana oltre l'odio e l'intolleranza. (o.p.)

GIAN FRANCO SVIDERCOSCHI, "Ho conosciuto nazismo e comunismo", Liberal Libri, Firenze 1998, pp. 235, L. 24.000 - Vaticani-

